

ESAME DI MATURITÀ 2003
SECONDA PROVA - LICEO CLASSICO

Il lento cammino della conoscenza

Multa sunt quae esse concedimus; qualia sunt? Ignoramus. Habere nos animum, cuius imperio et impellimur et revocamur, omnes fatebuntur; quid tamen sit animus ille rector dominusque nostri, non magis tibi quisquam expediet quam ubi sit. Alius illum dicet spiritum esse, alius concentum quendam, alius vim divinam et dei partem, alius tenuissimum animae, alius incorporalem potentiam; non deerit qui sanguinem dicat, qui calorem. Adeo animo non potest liquere de ceteris rebus ut adhuc ipse se quaerat.

Quid ergo miramur cometas, tam rarum mundi spectaculum, nondum teneri legibus certis nec initia illorum finesque notescere, quorum ex ingentibus intervallis recursus est? Nondum sunt anni mille quingenti ex quo Graecia stellis numeros et nomina fecit, multaeque hodie sunt gentes quae facie tantum noverunt caelum, quae nondum sciunt cur luna deficiat, quare obumbretur. Haec apud nos quoque nuper ratio ad certum perduxit. Veniet tempus quo ista quae nunc latent in lucem dies extrahat et longioris aevi diligentia.

Ad inquisitionem tantorum aetas una non sufficit, ut tota caelo vacet; quid quod tam paucos annos inter studia ac vitia non aequa portione dividimus? Itaque per successiones ista longas explicabuntur. Veniet tempus quo posterius nostri tam aperta nos nescisse mirentur.

SENECA, *Naturales Quaestiones* VII 25, 1-5

TRADUZIONE

Molte sono le cose di cui ammettiamo l'esistenza; (ma) quale è la loro natura? Non lo sappiamo. Che noi abbiamo un'anima, dai cui comandi siamo tanto spinti ad agire quanto distolti dal farlo, tutti lo riconosceranno; tuttavia, che cosa (propriamente) sia quest'anima che ci guida e ci governa nessuno te lo potrà chiarire, e tanto meno dove essa si trovi. Uno dirà che l'anima è un soffio [*o anche*: lo spirito vitale], un altro che è una sorta di armonia, un altro un'energia divina e una parte della divinità, un altro l'elemento più sottile dello spirito vitale, un altro una potenza incorporea; non mancherà chi la dice sangue, chi calore. L'anima è così lontana dall'aver chiare tutte le altre realtà, che deve fare ancora chiarezza su se stessa [*lett.*: A tal punto l'anima non riesce ad avere chiare tutte le altre realtà, che va ancora indagando su stessa].

Perché dunque ci meravigliamo che le comete – uno spettacolo che il cosmo offre tanto di rado – non siano ancora inquadrare da leggi precise e che non si conoscano l'inizio e la fine di esse, le cui ricomparsa avvengono a enormi intervalli di tempo? Non sono ancora trascorsi millecinquecento anni da quando la Grecia «calcolò e denominò le stelle»¹, e molti sono (ancora) oggi i popoli che conoscono il cielo soltanto nel suo aspetto (esteriore), che non sanno ancora perché la luna scompaia, perché si oscuri. Anche presso di noi solo di recente² la scienza ha raggiunto una piena certezza su questi fenomeni. Verrà un giorno in cui il (passare del) tempo e il paziente studio di ulteriori generazioni porteranno alla luce quelle nozioni che oggi (ci) sono oscure.

Per indagare questioni tanto complesse non basta una sola vita, anche ammesso che essa si dedichi interamente allo studio del cielo; e che dire (poi) del fatto che così pochi anni (di vita) non li dividiamo equamente tra studî e vizi³? E così, tali questioni troveranno la loro spiegazione attraverso un lungo succedersi di generazioni. Verrà un giorno in cui i nostri posteri si meraviglieranno che noi non conoscessimo realtà (per loro) tanto evidenti.

¹ Si tratta di una citazione virgiliana (*Georgiche* I 137) perfettamente incastonata nel contesto.

² Il primo astronomo romano a noi noto fu Gaio Sulpicio Galo, vissuto nel II secolo a.C.: ma qui Seneca potrebbe anche riferirsi a studiosi a lui più vicini.

³ Dovremo intendere che la parte (*portio*) maggiore è quella che dedichiamo ai vizi.

COMMENTO

Le pagine dedicate allo studio delle comete portano Seneca a stendere un'articolata riflessione sui limiti e sulle prospettive della conoscenza: la fiducia da lui nutrita nel progresso "necessario" della scienza lo porta a concludere che nei secoli a venire gli uomini amplieranno sempre più le loro conoscenze dei fenomeni celesti e della natura in genere e si meraviglieranno dell'ignoranza in materia palesata dagli studiosi della sua età.

Il brano in esame risulta di difficoltà medio-alta: abbastanza lineare, nel complesso, sul piano sintattico, impegnativo nella resa di singoli termini o segmenti di testo. La traduzione proposta (per la quale abbiamo talora tenuto presente l'eccellente versione di Dionigi Vottero [Torino 1989]) mira a riprodurre il più possibile il testo alla lettera¹; nel solo caso in cui abbiamo optato per una resa più libera abbiamo aggiunto tra parentesi quadre la versione letterale (per la quale si veda sotto). Vediamo qui di seguito una campionatura di passi che potevano risultare ardui per lo studente.

Una piccola insidia era celata proprio nell'attacco del brano, dove il pronome *qualia* andava reso non «quali», bensì «quale è la loro natura». Per la frase *Adeo animo ... quaerat* – relativamente chiara sul piano del senso, ma difficile da riprodurre in modo soddisfacente – abbiamo ritenuto di proporre due traduzioni: una più libera, un'altra più aderente al testo. Il segmento *cur luna deficiat, quare obumbretur* pone problemi testuali e di senso (il che ha indotto, ad es., Skutsch e Gercke, ora seguiti da P. Parroni [Milano 2002], a integrare *sol* davanti a *obumbretur*); è difficile pensare che i due verbi siano sinonimi: secondo la nostra traduzione («perché la luna scompare, perché si oscuri») – vicina a quella proposta da T.H. Corcoran (London-Cambridge, Mass. 1972) – *deficiat* alluderebbe alla fase della luna nuova, *obumbretur* al fenomeno dell'eclissi; ma è anche possibile ipotizzare che sia *deficiat* ad alludere all'eclissi e che *obumbretur* («si copra d'ombra, si offuschi») indichi invece quella progressiva perdita di luminosità della luna che precede l'eclissi. Un altro ostacolo del brano è certamente costituito dalla proposizione *ut tota caelo vacet* («anche ammesso che essa si dedichi interamente allo studio del cielo») per la presenza del cosiddetto *ut* suppositivo («ammesso che»).

Tornando alla traduzione di singoli termini, osserviamo ancora quanto segue. Abbiamo reso *animus* con «anima» e *anima* con «spirito vitale» (peraltro, anziché *tenuissimum animae* alcuni manoscritti portano la variante *tenuissimum aerem* [«aria, soffio»], scartata però di norma dagli editori senecani); restando in tema, *spiritus* è stato reso genericamente «soffio» – in linea con il carattere non pienamente determinato delle diverse definizioni di *animus* –, ma era lecito anche optare per una traduzione più definita come «spirito vitale»: questo, infatti, vale qui verosimilmente *spiritus*, calco perfetto, secondo tutti gli esegeti, del πνεῦμα stoico. Più oltre, abbiamo preferito rendere *ratio* «scienza» (seguendo i principali traduttori) piuttosto che «studio». La resa da noi scelta per *latent* («sono oscure»: ma, alla lettera, «sono nascoste») vuole conservare la stessa immagine del precedente *in lucem ... extrahat* («porteranno alla luce»).

¹ Per questo motivo, alcune piccole integrazioni inserite a beneficio del senso sono state poste tra parentesi tonde.

Prof. CLAUDIO BEVEGNI
Università degli Studi di Genova